

L'Europa e il disarmo atomico

L'accordo sul terreno della non proliferazione discusso da Bush e Putin si svolge sullo sfondo di un nuovo incubo, il terrorismo nucleare, e di una vecchia angoscia, il riarmo atomico, che è tornata a circolare sull'onda delle vicende iraniane e nordcoreane. Ma la storia non si ripete. L'annichilimento totale, la «certa distruzione reciproca» prodotta da una guerra tra due superpotenze atomiche non è più all'ordine del giorno. Né è rimasta solo una, di superpotenze, anche se le armi di entrambe sono sempre lì.

Il pericolo maggiore oggi è l'uso limitato degli ordigni nucleari. Bombe di prima generazione, tipo Hiroshima, che possono cadere nelle mani di gruppi terroristici. A 60 anni dal «Manhattan Project» che ci regalò la prima bomba, le tecnologie nucleari si sono diffuse. Allora furono necessari tanti soldi e scienziati del calibro di Einstein e Fermi. Oggi i componenti della bomba si possono comprare di contrabbando, e non ci vogliono geni della fisica per assemblarli. Bastano un po' di scienziati venali, come il gruppetto intorno al professor Kahn, il padre dell'atomica pakistana, che al mattino lavorava per il governo e al pomeriggio vendeva ingredienti e ricette al migliore offerente, Libia e Corea del Nord in testa.

Uno limitato significa anche costruire ordigni più piccoli, maneggevoli, che possono fare nel campo di battaglia ciò che gli armamenti convenzionali non possono. Responsabili di questo ultimo pericolo sono gli Stati Uniti. Già sotto Clinton, il Senato Usa ha rigettato l'accordo sulla messa al bando degli esperimenti atomici. Il governo Bush si è poi ritirato, nel 2002, dal trattato sui missili anti-balistici ed ha cambiato la dottrina nucleare americana. È stato rimosso l'impegno ad usare le atomiche solo in risposta a un attacco nucleare, dichiarando di essere pronti ad adoperarle per primi in una serie di circostanze. Un altro azzardo è la proliferazione difensiva. Ci si dota di un'arma nucleare come forma di polizza assicurativa contro attacchi a sorpresa da parte di paesi ostili. Si moltiplicano gli stati che non vogliono seguire l'esempio dell'Iraq. E cioè di un paese che ha giocato il bluff di far credere di avere armi che in realtà non aveva,

finendo col fornire la motivazione di una invasione.

Come una venefica corrente sotterranea, si diffonde questo ragionamento: «Questa corrente verrà alla superficie tra pochi mesi. L'appuntamento è a maggio, alle Nazioni Unite di New York. La vittima comune di quanto detto finora, infatti, è il «Trattato di non proliferazione» (Tnp), l'unica barriera legale che l'umanità ha saputo costruire contro l'eventualità dell'Apocalisse nucleare.

Entrato in vigore nel 1970, e firmato da tutti i Paesi eccetto India, Pakistan e Israele, il Tnp ha funzionato miracolosamente bene fino a qualche anno fa. Non ci sono state defezioni, e una lunga schiera di aderenti hanno abbandonato la strada del nucleare bellico: l'Egitto, la Svezia, l'Italia e la Svizzera per primi. Seguiti da Brasile, Argentina, Sudafrica e molti altri. Mentre la Bielorussia, l'Ucraina e il Kazakistan, diventati indipendenti, si sono sbarazzati delle armi ereditate dall'Unione Sovietica.

In tutto sono 40 i Paesi che, pur essendo in grado di entrare nel club atomico, non lo hanno fatto per rispettare un impegno di pace. Non solo. Ma interi continenti come l'Africa e l'America Latina hanno raddoppiato i loro obblighi anti-nucleari costituendosi come zone denuclearizzate per mezzo di convenzioni regionali forti e rispettate.

Questo processo si è interrotto. La Corea del Nord è uscita dal Tnp due anni fa e si è costruita, in piena legalità, la sua atomica. Motivazione ufficiale? Le minacce Usa e il rifiuto americano di negoziare un trattato di non aggressione con loro. Altri Paesi, come il Brasile e l'Iran, hanno ripreso i programmi di arricchimento dell'uranio, che si avvalgono di tecnologie duali (civili ma di possibile uso militare) consentite dal Tnp. Perfino nell'unico Paese vittima di una esplosione atomica, il

Il Trattato di non proliferazione nucleare è moribondo ma non è finito. L'Unione Europea è l'unica grande forza che può riportarlo in piena attività. A cominciare dal prossimo maggio

PINO ARLACCHI

Giappone, si parla di riconsiderare il tabù nucleare cambiando addirittura la Costituzione pacifista del Paese. Gli Usa hanno cominciato a fare la voce grossa contro la proliferazione, affiancati in ciò dalla Russia, dalla Francia e dal Regno Unito. Ma questi Paesi fanno finta di non sapere che il Tnp si basa su un

compromesso tra nazioni nucleari e non-nucleari. Le prime devono disarmare fino a zero, in cambio della rinuncia delle seconde ad armarsi. Qui sta il punto centrale del problema. Mentre il resto del mondo smantellava laboratori e progetti, e concepiva nuovi accordi di disarmo, il club atomico non

ha disarmato. Le cinque potenze nucleari ufficiali non hanno fatto quei passi sostanziali verso l'azzeramento della minaccia atomica che gli altri Paesi si aspettavano di vedere.

Ci troviamo perciò in mezzo alla crisi più grave dei 35 anni del Tnp. In sede di revisione quinquennale, a maggio, sarà molto difficile convincere i Paesi non-nucleari a mantenere l'impegno assunto nel 1970 circa la non proliferazione. La credibilità delle potenze nucleari è crollata. Il negoziato di New York rischia di diventare l'inizio della fine del Tnp. Nonché l'avvio di una nuova mega-angoscia. Non più due colossi nucleari, ma un arcipelago di stati pieni di bombe atomiche. A scopo di difesa preventiva, naturalmente. Esiste un modo per evitare questo esito? Sì. Basta non disperdersi nei «bla bla» procedurali sul disarmo e fare una scelta di fondo. Basta decidersi ad applicare alle armi atomiche lo stesso status riservato alle armi chimiche e batteriologiche. Le quali sono state rese completamente illegali, in forza di Convenzioni firmate a più riprese tra il 1925 e il 1993.

Se vogliamo evitare una corsa agli armamenti nucleari che trasformi il pianeta in una giungla non c'è altra strada che il rilancio del Tnp nei termini di una vera convenzione per il disarmo totale. I passi da compiere sono due:

a) dare finalmente attuazione all'articolo 6 del Trattato stesso che impegna gli aderenti ad arrivare ad un accordo successivo, avente per oggetto il «

b) percorrere la «road map» in 13 punti approvata nel 2000 da tutti i firmatari in sede di revisione del Tnp con l'obiettivo di arrivare alla totale messa al bando delle armi atomiche entro il 2020.

La posizione ufficiale dell'Unione Europea è di pieno sostegno a questa posizione, e viene regolarmente riaffermata in tutte le sedi. Può sorprendere, ma è così.

Il grande pubblico non ne è informato perché l'Unione evita di enfatizzarla. La gestione di questa posizione implica imbarazzanti conseguenze in sede Nato nonchè all'interno, verso i due stati nucleari che fanno parte dell'Unione stessa.

Diversi altri Stati dell'Unione come la Germania, il Belgio, l'Olanda, l'Irlanda, il Lussemburgo, la Svezia fanno parte di coalizioni di stati - come la New Agenda Coalition che ne raggruppa 15 - schierati per il disarmo completo. Esistono inoltre centinaia di Ngo e l'associazione dei Sindaci per la Pace, presieduta dal sindaco di Hiroshima e che raccoglie 580 città in 108 Paesi (le città sono il bersaglio più vulnerabile di un attacco atomico), che si battono per gli stessi fini. Oltre cento milioni di persone hanno sottoscritto una petizione per l'abolizione delle armi nucleari. Ma è mancata finora quella ondata di mobilitazione della coscienza globale che ha consentito ad altri trattati di scavalcare ogni resistenza ed essere approvati in pochi anni.

L'Unione Europea viene vista da molti come una grande forza in grado di gestire il percorso che ci può portare a un mondo libero dall'incubo nucleare. Bisogna battersi perché i suoi membri perseguano il disarmo del continente convincendo la Francia e il Regno Unito ad applicare la parte del Tnp che li riguarda direttamente, in modo che l'Europa possa dichiararsi zona libera da armamenti nucleari.

Lo stesso scopo va perseguito nel Medio Oriente, vincolando Israele a dare seguito al suo impegno verso l'eliminazione delle armi nucleari dalla regione come parte del processo di pace con i palestinesi. E vanno fatti valere verso gli Usa, la Russia e la Cina gli obblighi che questi paesi hanno contratto firmando strumenti legali internazionali.

E l'Italia? Serve a poco chiedersi cosa pensa questo governo in materia di abolizione delle armi atomiche. Basta conoscere la posizione americana. Ma il disarmo nucleare totale deve essere tra i punti più qualificanti della politica di pace del centro-sinistra, e del suo programma di governo del Paese. È importante che i suoi leader traccino una concreta agenda per la pace e il disarmo, coinvolgendo elettori e cittadini.



Visto dall'Europa non c'è dubbio che l'incontro di Bratislava fra Bush e Putin possa essere considerato positivo. Il pericolo che Bush fosse andato troppo in là nei suoi attacchi al regime interno e alla politica di Mosca, era reale. E altrettanto reale era il pericolo che Putin potesse cadere ancora di più nella trappola della Russia «minacciata» e «assediata», e dunque costretta ancora una volta a trasformarsi in una fortezza chiusa, con tutto quel che avrebbe potuto seguirne. Questo non è accaduto e i risultati conseguiti con l'incontro - le intese raggiunte sui temi della lotta contro il terrorismo, del controllo dei missili terra-aria, del blocco del riarmo atomico dell'Iran e della Corea del Nord, della soluzione politica del conflitto israeliano-palestinese, dell'ingresso della Russia nell'Organizzazione mondiale per il commercio - rappresentano indubbiamente contributi concreti al miglioramento del quadro internazionale.

Non c'è dubbio tuttavia che visto da Washington e da Mosca l'incontro di Bratislava possa apparire in una luce diversa. Quella che vede al centro una Russia fortemente ridimensionata in un punto chiave, perché ad essa non viene più riconosciuto dagli Stati Uniti quel ruolo particolare verso gli altri Stati nati insieme ad essa col crollo dell'Urss che Mosca aveva ereditato nel 1991. Una Russia insomma che appare colpita nel suo orgoglio e nel suo ruolo di «grande potenza». Ruolo questo che certamente rimane, ma solo in virtù di un arsenale atomico ancora di portata globale (il cui mantenimento diventa però sempre più costoso e forse del tutto inutile) e di quello scanno al Consiglio di Sicurezza, col conseguente «diritto di veto», che la Russia ha sin qui conservato (ma che viene oggi messo in pericolo dai progetti di riforma dell'Onu oggi in discus-

sione. (Del tutto illusoria - si deve aggiungere - sembra essere l'idea, coltivata a Mosca da uomini vicini a Putin, che la Russia possa pensare a mantenere o a riconquistare un ruolo «mondiale» puntando sul riarmo e dando vita ad un'alleanza anti-americana con la Cina, e magari l'India e il Giappone). Di «ridimensionamento» dunque si deve parlare e si tratta di un ridimensionamento che è stato certamente favorito dalla politica americana in direzione dei Paesi confinanti con la Russia. I risultati conseguiti con una continua iniziativa politica, diplomatica ed economica sono impressionanti. Basti dire che gli Stati Uniti hanno oggi basi militari, messe in piedi col consenso di Mosca nei giorni della guerra afgana, nel Tagikistan, nell'Uzbekistan, nel Kirghistan, e «diritti di attraggio» nel Kazakistan. E ancora istruttori militari nella Georgia, governi amici oltretutto nelle repubbliche baltiche, a Tbilisi, dopo la

«rivoluzione delle rose» e a Kiev dopo la «rivoluzione arancione». E l'iniziativa continua: con Bush che non solo auspica la nascita di regimi democratici nella Bielorussia e nella Moldova ma si rivolge direttamente alle opinioni pubbliche, alle «piazze», di questi Paesi. Si parlava prima dell'Europa ed è giusto chiedersi se questa linea di Bush verso la Russia sia, e sino a che punto, accettabile. Quel che si deve riconoscere è intanto che l'Europa

ha nei confronti della Russia una politica diversa. Non certo meno attenta a quel che avviene all'interno del Paese sulle questioni dei diritti civili. Per quel che riguarda poi la politica di Putin verso la Cecenia non c'è dubbio che le critiche avanzate da Bruxelles col rifiuto opposto di guardare alla «guerra coloniale» condotta dalle forze armate russe come ad una manifestazione della guerra contro il terrorismo internazionale, e con l'invito a trovare una

soluzione politica al conflitto, siano più pesanti di quelle rivolte da Bush. Sulla questione non va confusa insomma la posizione dell'Europa con quella di Berlusconi secondo il quale Putin avrebbe risolto definitivamente la crisi cecena già con le elezioni farsa del 2003. Né si può dire che l'Europa abbia guardato con minore interesse degli Stati Uniti alla battaglia di Jusenko e dei suoi in Ucraina. Quel che caratterizza la politica europea è però l'idea che in nessun caso si può favorire l'erezione di un muro fra la Russia e

l'Europa. Non bisogna insomma alimentare nella Russia l'idea che nei suoi confronti si faccia ricorso da parte dell'Occidente alla politica dell'accerchiamento. Nulla sarebbe più grave - e su questo punto è bene che l'Europa si distingua ancora di più dagli Stati Uniti di Bush - che tornare alla politica del «cordone sanitario» di Clemenceau e di Lloyd George nata alla fine della prima guerra mondiale nell'illusione di fermare la rivoluzione d'Ottobre. Detto questo va anche aggiunto però che se di ridimensionamento del ruolo della Russia è giusto parlare ciò è dovuto principalmente alla politica, anzi alla «non politica», di Putin. Non era inevitabile infatti che Mosca scegliesse la via di appoggiare, con una pesante politica di ingerenza in un'area assurdammente considerata un «cortile di casa», nella Georgia come nell'Ucraina e di fatto in tutte le altre repubbliche ex sovietiche, forze politiche corrotte e destinate a essere prima o poi rovesciate da spinte e rivolte democratiche. Così come non era, e non è, inevitabile che all'interno della Russia si iniziasse a smantellare quel tessuto democratico che, sia pure a fatica e con tanti limiti, era pur nato. Del tutto naturale dunque che la chiave della soluzione della crisi russa - perché di questo si tratta - vada cercata prima di tutto a Mosca. La parola passa dunque a Putin ma già forse più che a lui ai pensionati, ai mutilati, ai veterani che protestano, all'opposizione democratica che con alcuni suoi esponenti - Javlinskij che ha apertamente sostenuto la «rivoluzione arancione», Boris Nemtsov, già primo ministro con Eltsin e oggi membro della «squadra» di Jusenko a Kiev, Rozogin e Illarionov sino a ieri con Putin - hanno dimostrato di avere una chiara visione delle cose. Ma che faticano a trovare la strada per diventare alternativa reale a Putin.

Lo zar della piccola Russia

ADRIANO GUERRA

L'Ecocittadino di Paolo Hutter

IL SONNO DELLA REGIONE

Il sonno della regione genera smog: vi piace come slogan di campagna elettorale dall'opposizione? Prima di arrivarci, inquadrano di nuovo la situazione. Come per tutte le cose, soprattutto quelle scomode ma non sanguinolente, l'attenzione delle scorse settimane allo sfornamento dei limiti europei dell'inquinamento atmosferico nelle città italiane sta calando e la messa tra parentesi è in agguato.

Oggi la domenica a piedi c'è solo a Torino - che su questo punto si è svegliata dopo le altre - e dalla prossima settimana cessano le (scarne) misure limitative in atto nel milanese. C'è però una scoppiettante coda polemica della vertenza aperta dai sindaci delle grandi città con il governo. Si è scoperto che il decreto presentato come passo significativo per rendere ecologici i bus e con ciò rendere più sostenibile la mobilità era vuoto. Contiene in pratica quasi esclusivamente i soldi per la copertura del contratto degli autoferrotramvi. Ancora e di nuovo siamo tornati lì. I lettori più attenti di questa rubrica possono ricordarsi che avevamo avvisato di questa fregatura già a novembre, scrivendo che la copertura del contratto degli autoferro-

tramviere sarebbe andata a scapito del potenziamento del trasporto pubblico. Adesso va a scapito dei contributi per gli autobus a metano. A questo punto non so prevedere cosa succederà. Se la scoperta del bidone fosse avvenuta anche solo dieci giorni fa, sarebbe stata altamente probabile una clamorosa protesta dei sindaci usando in qualche modo il blocco del traffico in giorno feriali. Ora può darsi che un po' di stanchezza mediatica sul tema smog e l'inizio della campagna elettorale facciano superare il momento senza eccessive scosse. In ogni caso è ora che la partita coinvolga le regioni, delegate dalla legge di recepimento della direttiva europea a gestire lo smog. E visto che le regioni sono in rinnovo quasi tutte, è il caso che la partita coinvolga anche la campagna elettorale. A proposito di regioni vi informo di quello che potrebbe sembrare quasi un aneddoto: volendo hanno il potere di aumentare le «accise» sui carburanti per reperire risorse per i loro bilanci. Ma nessuna regione ha osato prendere da sola una decisione che rischia di essere così impopolare. Ormai quando qualcuno, che sia la Associazione delle aziende del trasporto pubblico o che siano i sindaci delle grandi città, chiede un aumento delle accise per finanziare qual-

cosa lo chiede direttamente al governo, perché le regioni lo farebbero solo se sono sicure di farlo tutte assieme, senza svantaggi politici per nessuno.

Comunque non sto proponendo che il programma elettorale del centro-sinistra nelle regioni preveda l'aumento della benzina. E neanche il tema molto più affascinante ma scomodo della cosiddetta «decrescita», che comporta una diminuzione generale dei consumi. Basterebbe meno, scendendo a inevitabili patti coi problemi di popolarità ma senza dimenticare mai che la salute è comunque un bene fondamentale e per fortuna è percepito in quanto tale. Non si può promettere che le regioni regalino a tutti la macchina nuova che non inquina. Si può ragionevolmente promettere un impegno serio e coerente per la mobilità sostenibile che privilegi il trasporto pubblico locale e persino la bicicletta, che scoraggi con decisione la circolazione dei mezzi più inquinanti e favorisca il metano e l'auto condivisa in attesa del futuro. Probabilmente è l'Emilia quella che ha agito più coerentemente in questo senso, ma anche qualcosa si è fatto in Toscana dove tra l'altro è ancora in discussione il «mercoledì senza benzina e gasolio» proposto dall'assessore Franci. Senza nulla togliere né alle colpe né agli sforzi dei comuni, è il sonno della regione che ha generato smog e sono soprattutto le regioni il terreno e lo strumento per reagire.

Segue dalla prima

Se Berlusconi fosse francese

Aveva occupato per cinque giorni, a carico dello Stato, un appartamento di 600 metri quadrati e aveva raccontato un paio di bugie, affermando pubblicamente di essere nullatenente, mentre era proprietario di due case, una di 200 metri quadrati a Parigi, fittata ad un amico e l'altra in Bretagna. Insomma, nella Francia governata dal centrodestra, un solo caso simile alle centinaia delle affittopoli italiane, ha costretto un ministro giovanissimo e con un grande avvenire, a troncare la

carriera politica. Gli inviati dei nostri giornali, vedi Corriere della sera, hanno trattato l'argomento con grande severità, il che evidenzia ancora di più quanto comunemente avviene nel nostro Paese dove, casi analoghi, moltiplicati per centinaia, riservano a chi li solleva, trattamenti sprezzanti e, comunque, finiscono sempre in gloria e a tarallucci e vino.

Negli stessi giorni, nella stessa Europa, nel Paese fratello e cioè nel nostro, una storia di ben altra portata, coinvolge l'intera famiglia (quella che conta) del capo del governo. I magistrati di Milano che indagano da alcuni anni sull'acquisto di enormi quantità di film americani da parte di Mediaset, scoprono che con una serie di operazioni, utilizzando società off shore collocate nelle isole Vergini, il capo del governo è riuscito a trasferire centinaia di miliardi ai due primogeniti, Marina e Piersilvio, con l'aiuto di Livio Gironi, tesoriere della Fininvest,

senza pagare le tasse. I magistrati milanesi, Alfredo Robledo e Fabio De Pasquale, che indagano 14 persone, tra le quali Silvio Berlusconi, Fedele Confalonieri e i due figli maggiori del capo del governo, per i reati di appropriazione indebita, frode fiscale, falso in bilancio e riciclaggio, hanno fatto centro, raccogliendo la testimonianza dell'avvocato inglese David Mackenzie Mills, anch'egli indagato, il quale racconta: «In una villa, che credo fosse la casa di Berlusconi, Gironi mi disse che bisognava fare un'operazione il cui scopo fondamentale era destinare una parte del patrimonio privato di Silvio Berlusconi ai figli del suo primo matrimonio.

Il documento l'ho scritto io - dice Mills - con le indicazioni che mi ha dato Gironi. Fu lui a dirmi che la cosa doveva restare assolutamente riservata e quindi era necessaria una banca fuori d'Italia. Fu sempre Gironi a sottolineare che i figli sarebbero

stati i beneficiari ma la gestione pratica doveva essere soggetta al consenso di Silvio Berlusconi, che nel documento viene denominato X». «Mi è stato anche detto - prosegue l'avvocato inglese - che il documento non sarebbe stato firmato da Silvio Berlusconi, ma dai due figli, che così avrebbero assunto il doppio ruolo di costituente e di beneficiario. Inoltre si voleva legare la possibilità di compiere atti di disposizione al consenso di alcune persone di fiducia di Silvio Berlusconi: intendo dire Gironi, Foscale e Confalonieri che rappresentavano la volontà di Berlusconi». La storia ha anche un'appendice: plichi contenenti documenti delle rogatorie aperti dai funzionari del ministero di Castelli prima che li vedessero i magistrati titolari delle indagini; ostacoli alla richiesta di rogatorie alle Bahamas, che poi hanno risposto ugualmente; testimonianze di una dozzina di dipendenti di Mediaset i quali hanno detto ai magistrati che

negli anni 80 e 90 era usuale gonfiare i prezzi di acquisto dei film americani per evadere il fisco e costituire fondi neri. Insomma un impero, che nella ipotesi più benevola, è diventato tale falsificando i bilanci ed evadendo le tasse.

Con tutta la buona volontà e le attenuanti possibili, che vanno dalla legittima difesa dell'evasione (come la definisce il Cavaliere) per un fisco troppo esoso, ad un infinito amore per i figli di primo letto, non ce la sentiamo di mettere sullo stesso piano l'affitto di cinque giorni a carico dello Stato, dell'improvvido ministro Gaymard e la Dallas story della famiglia Berlusconi. Eppure, il povero Gaymard è stato costretto a dimettersi nonostante gli otto figli da mantenere e a Berlusconi, nessuno ha osato chiedere le dimissioni.

Quando si dice che tutto il mondo è Paese si dice una gran balla. In realtà, l'ultima storia in ordine di tempo, spiega tutta

la contrarietà a ripristinare una sia pur minima sanzione penale efficace per il reato di falso in bilancio e la determinazione con la quale gli uomini di Berlusconi sostengono l'approvazione immediata della legge «Salva-Previti», perché si arrivi alla prescrizione di tutti i reati dei processi in corso.

Naturalmente l'impunità che il capo del governo assicura a se stesso e ai membri della sua famiglia, si estende anche ad altri esponenti della maggioranza. Berlusconi per garantire se stesso deve garantire anche i suoi collaboratori e così tutto si tiene. Sirchia, ad esempio, non si dimette. Eppure i fatti che gli vengono contestati sono certamente più gravi dell'imprudenza commessa dal ministro francese. Ma nel nostro Paese nulla oramai fa scandalo e nessuno pensa seriamente di chiedere conto al capo del governo e ai suoi collaboratori dei loro comportamenti.

Elvio Veltri